IL FILO ROSSO

MARIA FRANCOLINO

Maria Francolino

IL FILO ROSSO

NeP
EDIZIONI

Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-275-2
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: marzo 2023
In copertina: foto di Stefano dott. Marino.

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione dell'agenzia letteraria *Bottega editoriale* (www.bottegaeditoriale.it).

Storie di donne, donne sole, abbandonate, uccise, sacrificate
per la gloria degli uomini.
Dopo la morte della Grande Madre,
che altro resta a queste donne se non ricorrere
agli artifici della magia, della bellezza, della sensualità,
del rancore, della pudicizia, dell'innocenza?
Donne vergini senza più una madre.

Indice

Il mosaico 9

La Bèra 47

L'innocenza negata 67

Storia di donne 97

Nel silenzio 117

La festa 141

Il mosaico

Il dottor Barberi mi fissava con i suoi occhi vispi, mobili, di un azzurro profondo dentro cui pensavo mi sarei persa.

Mi aveva accompagnato mio marito: veramente era stato lui a insistere che andassi da uno psicoterapeuta. Me lo diceva da tempo ormai, era diventato insistente e monotono e, per non sentirlo più, alla fine presi un appuntamento con un medico che mi aveva suggerito un'amica la quale, qualche tempo prima, ci aveva mandato la figlia che aveva gravi problemi cardiaci.

Devo dire che questo mi aveva rassicurato un po' perché non mi sembrava che la figlia di Lorena avesse anche grossi problemi mentali, non apparenti almeno, ma nel profondo di me stessa non riuscivo ad allontanare l'idea che dallo psicologo, alla fine, ci andassero solo i pazzi.

Forse ero davvero impazzita e non mi rendevo più conto di quello che facevo e dicevo… ma no! Ero solo un poco a terra, mi sentivo apatica, stanca; forse avevo solo una carenza di magnesio o, che so, di potassio o di ferro, ma avevo fatto le analisi del sangue, sempre su insistenza di Mario, e i valori erano risultati normali.

Vero è che, negli ultimi mesi, passavo molto tempo a letto e non mi curavo più, neanche della casa e dei figli mi curavo più: avevo sempre un senso di pesantezza alla testa, sembrava che giorno e notte rimbombassero tuoni nella mia testa;

pensieri cupi e tortuosi mi attraversavano la mente e sentivo in fondo al cuore un opprimente senso di angoscia.

Mi alzavo per cucinare, lavavo i piatti e al resto ci pensava una donna che veniva a casa ogni tre giorni. I bambini li portava a scuola Mario; soprattutto ad Andrea, che aveva iniziato da poco un corso di minibasket, ci pensava lui e lo seguiva nei compiti, la sera, quando tornava dal lavoro.

Monica era ancora piccola e, dopo le ore alla scuola materna, andava a prenderla la nonna che la intratteneva fino a sera, con disegni, favole, video di cartoni animati.

Parlavano piano, in mia presenza, anzi intorno al tavolo dove mangiavamo… dove sempre più spesso mangiavano da soli.

Si erano accorti che io ero diventata muta e assente.

Certo, qualcosa non quadrava, ma poi mi dicevo che non era niente, che tutto questo indefinibile malessere sarebbe scomparso e che sarei presto ritornata alla mia vita di sempre.

Il dottore mi aveva fatto sedere di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania: era un tavolo di legno, antico, forse di noce, solido ma non imponente che, non ricordo più perché, mi trasmetteva sicurezza… ecco ricominciavo a perdermi nei particolari, fissavo il portapenne di cuoio marrone, l'agenda aperta con una penna stilografica appoggiata sopra, un vasetto di terracotta dentro cui erano sbocciati dei garofanini.

Forse il dottore lo capì che mi ero smarrita, sicuramente ero disorientata e mi chiese come mai avessi deciso per quell'incontro.

«Veramente non l'ho deciso io… è stato mio marito a insistere… a dire il vero non so cosa sono venuta a fare qua… non so davvero cosa possa fare lei per me… non ho bisogno di niente, glielo assicuro…»

«Daniela, si chiama Daniela vero? Le dispiace se la chiamo col suo nome di battesimo?»

Feci un cenno di diniego con la testa: non mi dispiaceva.

«E cosa fa Daniela? Lavora? Ha figli? Mi parli un po' di lei.»

Quell'ometto magro, stempiato, con i pochi capelli quasi ormai bianchi, il volto arrossato, mi faceva domande che trovavo stupide e poi, pensavo, *che gliene importa a questo sconosciuto di quello che faccio io, di chi sono io?*

Se non fosse stato per i suoi occhi azzurri puntati su di me, per il tono dolce e pacato della sua voce, avrei afferrato la borsa e sarei scappata via. Ma poi mi era venuto in mente Mario che aspettava giù, in macchina, e ci sarebbero state altre spiegazioni da dare, altre domande a cui rispondere.

Fui assalita da una profonda stanchezza e mi appoggiai allo schienale della sedia.

Tanto non ci torno più, pensai e cercai di farmi forza.

Strascicando un poco le parole, con la voce che usciva flebile dalla gola, alla fine gli dissi: «No, non lavoro; lavoravo prima. Faccio la casalinga… ho due figli…»

«Due bei bambini, immagino. E come si chiamano?»

Mi sentivo incalzare: *ma questo che voleva?*

«Senta, mi perdoni: io non la conosco e poi non ho nessuna voglia di parlare.»

«La capisco, non si preoccupi. Del resto, è lei che deve scegliere se venire qui o no: non possono deciderlo gli altri per lei, tanto meno io» e mi sorrise, rassicurante dopotutto.

«Sa cosa facciamo? Lei adesso se ne torna a casa, ci pensa su senza fretta e se ne ha voglia mi richiama. Intanto le prescrivo delle pilloline: sono leggere e l'aiuteranno a sentirsi un poco meglio. «Ne prenda una al giorno per un mese. Faccia almeno una prova.»

Lo ringraziai senza troppo entusiasmo, ma non mi sembrava vero che mi lasciasse andare via così facilmente.

Quando entrai in macchina, Mario mi chiese come era andata, quando sarei dovuta ritornare.

«Non lo so com'è andata: penso un disastro. E mi ha prescritto pure delle pillole. Portami a casa, te ne prego, sono esausta.»

Mi misi subito a letto, quando fummo a casa, e quella sera non cucinai nemmeno: dissi a Mario di ordinare delle pizze, se volevano mangiare.

L'indomani, sul tardi, chiamai Lorena, l'unica amica che avevo, un'ex collega di lavoro.

«Ma senti, come funziona questa cosa?» sbottai al telefono, senza neanche salutarla.

«Quale cosa? Di che parli?»

«Ma sì, te l'avevo detto che ieri sarei andata dallo psicoterapeuta.»

«Ah, sì, certo e allora? Tutto bene?»

«No, non va bene! Non capisco perché dovrei parlare a uno sconosciuto della mia vita privata. E pagarlo per giunta.»

«Senti, non è che tu vai dal medico per raccontargli pettegolezzi. Lo psicologo non è lì per intromettersi negli affari tuoi. Non è la tua amica e nemmeno tuo marito: è un professionista che ascolta quello che dici senza esprimere alcun giudizio. Sei